

L'uomo lavora per poter fare festa. La festa è più importante del lavoro. Il destino, il fine dell'uomo non è il lavoro, ma la festa.

Festa liberatrice

Il moderno mondo del lavoro, dominato dalla razionalizzazione della vita in vista della produzione, dell'utile, dell'efficienza, del successo, impoverisce ogni uomo, tutti gli uomini.

Soffocare il gusto della vita, costringere le persone ad un'efficienza di robot, privarle della possibilità di riflettere sulla propria storia di liberazione, è il peggior crimine.

La riforma protestante, il puritanesimo e l'industrializzazione, hanno emarginato le feste dalla vita pubblica.

Quando un gruppo umano, realtà politica, celebra il passaggio dalla schiavitù alla libertà in Cristo Risorto, svolge una funzione critica verso le ingiustizie concrete della società e afferma l'importanza dei valori emarginati.

La celebrazione del Cristo risorto è, da parte dei credenti radunati, un atto politico dei più reali ed efficaci che gli uomini possano attuare.

La celebrazione del Cristo risorto contesta ogni sistema di potere che opprime l'uomo, e annuncia, suscita ed inaugura, un nuovo ordine di relazioni nel mondo.

La dimensione politica è insita nella festa cristiana.

Se qualcuno sente questa affermazione come un paradosso o una provocazione, provi a pensare alla resistenza che la riforma liturgica incontra ancora. Non è né ottusa né sprovveduta la 'nobiltà nera' internazionale, che ha fatto un vescovo nostalgico suo simbolo e strumento.

Nella festa i cristiani offrono a questo mondo, caratterizzato dalla tecnologia e dallo sfruttamento di tutto e di tutti, una reale alternativa.

Spesso la comunità cristiana cade nella convulsa necessità di rendersi utile dappertutto (efficientismo neocapitalista), per dimostrare a questa società il suo diritto all'esistenza. Facendo così, perde quella funzione critica e quell'alternativa che avrebbe da offrire. La liberazione e il miglioramento del mondo esigono un impegno serio e continuo; ma, senza gioia festosa e gusto del bello, non si sfugge alla dittatura o alla disperazione.

La domenica, festa di liberazione e liberatrice del popolo di Dio, è espressione sensata di un'esperienza di libertà, pacata gioia della vita.



La gioia di far festa insieme in un certo modo

di PIERINO MONDINI

Quando la festa ha il gusto dell'unità e ci ricorda che la vita ci è regalata, quando si canta attorno all'Eucarestia e questo canto continua in casa o in piazza, allora si ha una festa cristiana

Festa del Santo patrono, festa popolare, Festival dell'unità, festa di compleanno (il privato è politico?), festa civile (ad esempio, il 25 aprile), feste religiose (in parte soppresse)... siamo assediati dalle feste: tutte uguali, se si escludono il colore dominante ed alcune sfumature nella scelta dei cantanti. Tutte nello stesso posto: come succede per i circhi, che si avvicendano nell'apposito spazio d'erba pelata, in modo da consentire ai domatori gallonati di presentare le loro scimmie in santa pace e democraticamente.

Ma ci sono feste diverse? Si può tracciare una grande divisione tra le feste: quelle che hanno radici e quelle

che non le hanno. Per intenderci, la differenza tra un albero centenario e un paio di tuniche di benzina abbandonate in un prato periferico, attorno alle quali si trastullano bambini privi di più adeguati servizi sociali. Per non fare confusione, chiamiamo le seconde (le tuniche) Festival. Anche se può sembrare il contrario, anche se il nome è quasi uguale, i Festival non hanno nulla a che vedere con le feste. I Festival (Sanremo, Castrocaro, altri più chiaramente partecipati) non sono momenti in cui ci si riunisce per contemplare il ritmo della storia, per coinvolgersi nei valori costitutivi della persona; non sono come uno che guarda

la luna piena e ripensa alla vita e alla morte, al suo destino e a quello della sua donna, dei suoi figli e degli amici.

I Festival sono momenti promozionali, in cui c'è qualcuno che non si diverte: quelli che devono organizzare, stare attenti alla linea del discorso, controllare gli esiti di una proposta, manovrare. Per questi non c'è festa. E se la festa non è per tutti, non è una vera festa, perché continua la divisione fra chi gode e chi no. È un po' come avviene per i piccoli e i grandi capitani di industria, che producono caramelle o vino. Loro, di solito, non bevono il vino che vendono, quello «commerciale», anche se lo hanno - per così dire - fatto loro. Si riservano quello «buono», per berlo con gli amici segreti, senza farne parte a coloro ai quali pure magnificano i loro prodotti.

Una coccarda o un fazzoletto o un portachiavi rifilati all'ingresso non sono sufficienti perché fra chi non si conosce avvenga un riconoscimento. Una comune identità non è ascoltare tutti insieme dal vivo il cantante TV, che qui, in più, sa prendere l'imbeccata del pubblico o raccontare le storiette spinte che la RAI non gli lascia ancora dire. Tutto è ben organizzato, anche per far filtrare il pettegozzo che il divo è venuto «gratis». I Festival sono caratterizzati dalla divisione fra il gusto che si prevede ne trarranno i consumatori e quello che ne distillano i padroni, nel chiuso, così per dire, dei loro manieri.

Al contrario, la festa ha lo stesso gusto per tutti, ha un gusto unico, o, se si vuole, ha il gusto dell'unità. Anzi, diciamo meglio, il gusto caratteristico della festa è quello di non essere prodotto, di dimenticare la produzione. La vita, infatti, come ognuno sa, si divide in due grandi parti: quella in cui si vive (si gioca a palla, ci si innamora, si parla con gli amici, si ascolta la musica), e quella in cui si lavora per mantenersi in vita (lavoro a catena, code a pagare le tasse).

La festa, invece, è il momento in cui si fa come se la vita ci fosse regalata; come se, per un attimo, fossimo esonerati dal produrre ciò che consumiamo; come se, per un giorno, magari la domenica, ciò che conta è la vita, quella vera. Più esattamente la festa è il momento che ci ricorda che la vita è regalata, che tutto ciò che abbiamo ci è stato dato gratuitamente.

Sembra quasi ricordare un tempo lontano, ma ancora vicino, al nostro cuore, in cui ciò che scandiva la vita

dell'uomo era la vita di fede, la festa religiosa. Ma che cos'è la festa religiosa? Che cosa sono la domenica e le feste dei Santi? È il dar lode a Dio nell'eucarestia e vivere la vita come la festa della sua venuta per la nostra unità in lui. Dio ci chiama ad una unità nuova, capace anche di farci divertire insieme. Quando la fede era più viva, direi, più popolare, il divertirsi era più intimo alla vita: non c'era il divertirsi come fatto privato e reso struttura, e propagandato come una nuova liberazione. Che ci si diverta così divisi ne ha bisogno e vantaggio solamente il potere, qualunque esso sia.

Le prime feste «vere» che ricordo sono quelle che facevamo da studenti al Ricovero per allietare gli ospiti. Ricordo anche che, la domenica, preparavamo noi l'omelia della Messa, perché fosse più chiaro che il senso della vita partiva da quel momento. Il «mondo» ci muoveva molte accuse, perché spendevamo il nostro tempo con «quella gente lì»; ma io ho passato degli anni, andandoci tutte le domeniche. Ci andavamo insieme, ragazzi e ragazze e qualche lavoratore; e, prima di tutto, gioivamo di essere insieme, di volerci bene, di essere amici, di vivere con sentimenti alternativi a quelli che emarginavano la gente stessa che andavamo a trovare.

Ci accusavano di andare dagli anziani per sentirci in regola, per fare «la buona azione»: ma io so per certo che le ore passate insieme a loro mi hanno dato un senso della vita e forse una maturità che la scuola o il mondo dei «politici intelligenti» non sa che cos'è. La festa insieme a loro era un espandersi dell'amore che volevamo vivere: potevamo così condividere la gioia e il dolore, ballare e cantare, giocare a carte e dividere i doni che i nostri risparmi ci consentivano.

Anche la vita della comunità è stata sempre costellata di feste, spontanee o organizzate: ci si poteva trovare una sera o un giorno di festa e, lì per lì, organizzare giochi e canti per tutti; non c'erano esclusi, buoni o cattivi; ognuno dava il proprio contributo. Crescendo, le feste sono diventati i matrimoni, i battesimi o le cresime dei figli: questi momenti, così fortemente ecclesiali, devono essere vissuti con gioia dalla comunità, che, facendo festa, testimonia la sua presenza e la sua promessa educativa.

A volte mi verrebbe da dire: «Ditemi come vi divertite nella vostra comu-

nità e vi dirò come vivete». C'è stato un momento particolare della mia vita in cui ho capito quanto è importante saper vivere la globalità della fede anche nello stare insieme divertendosi, dando senso compiuto al giorno del Signore, senza cadere nei luoghi comuni in cui la cultura dominante tende a farci cadere. Questo giorno è stato un 1° maggio di tre anni fa.

Già da cinque anni lavoravo ed ero abbastanza impegnato nel sindacato; quel 1° maggio, mi trovai in piazza alla manifestazione sindacale per la festa del lavoro e, guardandomi attorno, mi accorsi che la gioia cristiana per il dono del lavoro era assente. Forse che i cristiani non lavorano? Forse che non sanno nobilitare il lavoro perché viventi strumenti di salvezza? Era giusto che la festa del lavoro la gestisse solo chi parla di odio di classe? Non era certo una sorpresa che la valenza culturale della fede non fosse vissuta dai cristiani, né tanto meno testimoniata agli altri uomini là dove essi lavorano. Sì, ci sono tanti cristiani, ma troppo privati. Sentivo il desiderio che il nostro messaggio riacquistasse capacità di dare unità nella fede e incidenza nei contenuti della lotta.

La cosa che più intensamente iniziai a desiderare era quella di fare una festa nella quale i cristiani ritrovassero una unità e una gioia capace di continuare nel tempo. È fuori discussione che tale unità non è per un potere di questo mondo, anche se ha la pretesa di migliorarlo. Questa unità può nascere solo da Lui, il Signore, che è l'unico a poter farci vivere una umanità nuova, facendoci superare, anche con sofferenza, le divisioni fra noi. È per questo che ogni festa ha significato, se nasce dal vivere insieme all'Eucarestia, e può poi essere anche momento di invito, di missione per gli amici che la fede non hanno, ma che sono desiderosi di rapporti sinceri, dei quali l'incontro dei cristiani è sempre chiara testimonianza.

In questa ottica, è da due anni che i gruppi ecclesiali organizzano in Imola una festa popolare, momento di gioia per tutto il popolo. Il popolo cristiano ha permeato la storia, ne ha scandito i tempi con le domeniche e le feste religiose, anche se oggi ce ne stanno togliendo. Forse è giunto il momento di vivere più globalmente queste feste, facendole diventare feste dell'unità degli uomini, le feste delle famiglie dei ricchi e dei poveri.